

IL FALSO MITO DELLA CRESCITA ECONOMICA QUALE FATTORE VANTAGGIOSO “PER TUTTI”

(Prospettiva Marxista – settembre 2019)

Innovazione tecnologica e aumento di produttività: i fattori preminenti della crescita

Possiamo definire l'aumento di produttività come l'incremento della quantità di merce prodotta in un'unità di tempo, ovvero la diminuzione del tempo necessario a produrre una determinata quantità di merce. Questo si può ottenere, a parità di orario di lavoro, in due modi. Il primo è l'aumento dei ritmi produttivi, da attuarsi, laddove possibile, mediante l'aumento di regime dei macchinari unitamente all'incremento dell'intensità di sfruttamento della forza lavoro. Il secondo è rappresentato dall'incremento degli investimenti in capitale costante, sotto forma di acquisto di nuove tecnologie e macchinari all'avanguardia. L'aumento della produttività è uno dei capisaldi del funzionamento del capitalismo, poiché, se è vero che il valore di una merce è dato dal tempo di lavoro socialmente necessario per produrla, la diminuzione dei tempi di produzione nella sua fase iniziale, avvantaggia il capitalista sotto un duplice aspetto. Egli infatti può vendere le sue merci allo stesso prezzo di prima realizzando sovraprofiti, oppure vendere da subito le merci ad un prezzo inferiore al precedente, per essere da subito competitivo e conquistarsi quanto prima nuovi mercati a scapito dei concorrenti.

Il capitalismo è stato foriero di prodigi tecnologici che mai in altre epoche si ebbero poiché, come nello sfruttamento della forza lavoro si nasconde il segreto della valorizzazione del capitale, nello sviluppo di tecnologie sempre più all'avanguardia si cela la chiave sia per l'aumento dei volumi di merce prodotta, in modo da saturare sempre più mercati, sia per l'abbassamento dei prezzi, che è una delle principali circostanze che permette a taluni capitalisti di accentrare a sé mercati sempre maggiori dando luogo a sempre maggiori concentrazioni di capitale.

È la storia stessa del capitalismo che ci dice che il primo metodo di aumento della produttività che abbiamo poc'anzi descritto, è utilizzato più come palliativo per rimanere a galla mentre i concorrenti già stanno godendo delle conseguenze dell'attuazione del secondo. Il metodo portante, fondamentale, scolpito nell'essenza del capitalismo stesso, per aumentare la produttività, sta infatti nell'innovazione tecnologica e quindi in un costante incremento, nel corso della storia del dominio borghese, degli investimenti in capitale fisso, accompagnato da una generale crescita del volume delle merci prodotte nonché da una diminuzione del loro valore e di conseguenza, su macro scala, anche del loro prezzo (su scala storica la diminuzione dei prezzi va ricercata ovviamente al netto dell'inflazione).

Va da sé che in una società divisa in classi l'aumento della produttività è un fattore che non può essere vantaggioso indistintamente per l'intero corpo sociale, e siccome la borghesia è assai abile a spacciare i suoi specifici interessi di classe come interessi dell'intera collettività, abbiamo voluto elaborare uno studio per fare chiarezza sulla posizione che occupa il proletariato in questa particolare e contraddittoria dinamica. Uno dei primi passi per poter sgombrare il campo dal catrame ideologico borghese è il confronto delle tendenze su scala storica. In questo caso, ad esempio, vedremo come di fronte all'aumento della produttività (fattore divenuto ormai anche per molti sindacalisti un dogma insindacabile davanti al quale anche la difesa salariale passa in secondo piano), a perderci sia stato proprio il proletariato. Ecco perché la nostra classe deve riappropriarsi senza alcun tipo di remore delle sue storiche rivendicazioni (in questo caso, come vedremo, la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario), e, qualora non dovessero sussistere le condizioni oggettive per sferrare attacchi, facciano esse almeno parte del patrimonio di propaganda delle avanguardie operaie, sostenute come vedremo da basi incontrovertibili, per riuscire ad organizzare una sempre più necessaria azione di difesa. A livello di massa e in special modo in un momento di debolezza del proletariato come quello attuale, dati ed elaborazioni per quanto solide esse siano, non possono certo bastare a far uscire determinate rivendicazioni dallo status di tabù in cui la

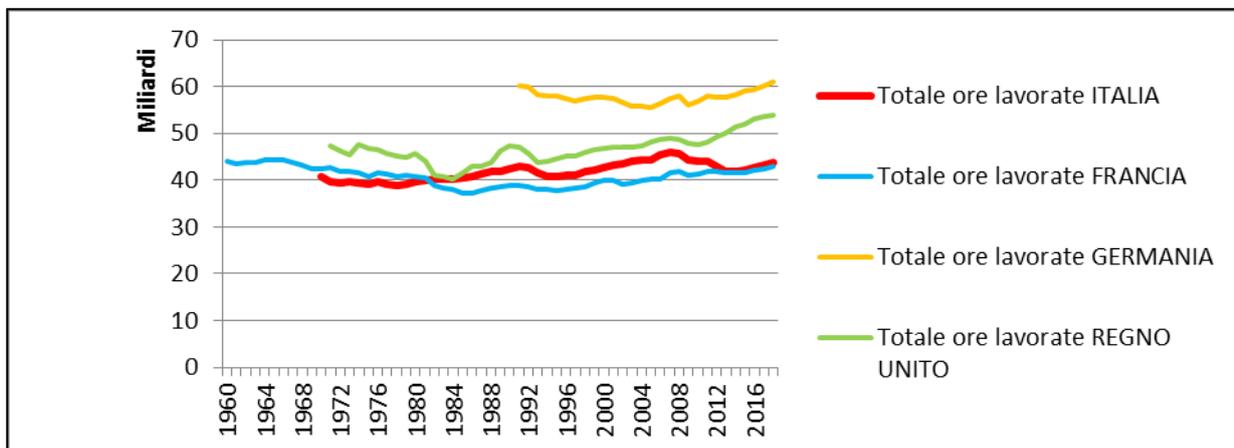
borghesia le ha relegate. Per quello ci vuole un sovvertimento dei rapporti di forza, che in altre epoche ha permesso slanci e vittorie del proletariato oggi impensabili.

Ma certamente, questi dati potranno essere illuminanti per quei militanti sindacali che sentono la necessità di far ripartire il motore della conflittualità da parte del mondo del lavoro salariato nei confronti del capitale e dei capitalisti, privati o pubblici che siano.

Le conseguenze di 60 anni di crescita economica

Abbiamo definito l'aumento della produttività come diminuzione dei tempi di produzione di una data merce. Ciò implica un minor fabbisogno di utilizzo di forza lavoro, e se il tempo di lavoro risparmiato non viene impiegato dal capitalista per produrre altre merci (condizione tipica, ad esempio, di fasi in cui il mercato è in contrazione), si assiste ad un surplus di forza lavoro, che si traduce, su larga scala, nell'espulsione di una quota di forza lavoro dal ciclo produttivo. Un metodo abbastanza immediato per comprendere se all'aumento di produttività in una determinata area sia corrisposto anche un aumento della produzione, è porre a confronto il numero di merci prodotte e le ore lavorate in un determinato lasso di tempo, abbastanza lungo da neutralizzare la lente deformante della contingenza. Qualora vi sia un aumento dei prodotti a parità di ore lavorate significa che i tempi di lavoro liberati dall'aumento della produttività sono stati utilizzati per produrre altre merci. Se invece, a pari quantità di merci prodotte corrisponde una diminuzione delle ore lavorate significa che il tempo in eccesso generato dall'aumento di produttività non è stato saturato da un proporzionale aumento della produzione. Se in ultimo, ad una diminuzione delle ore lavorate corrisponde addirittura un aumento delle merci prodotte, significa che l'aumento di produttività è stato talmente incisivo che sono state sufficienti meno ore di lavoro per produrre più merci rispetto a prima. Abbiamo dunque preso in esame i dati dei quattro maggiori imperialismi europei: Francia, Germania, Italia e Regno Unito. Di questi abbiamo osservato l'andamento delle ore lavorate totali, delle ore lavorate per addetto e del Pil. Considerando che infatti, non vi sono indicatori per descrivere in modo puro il numero di merci prodotte in tutti i settori in cui è impiegata la forza lavoro (è difficile ridurre sotto un unico indicatore, ad esempio, il numero di auto prodotte, il numero di pacchi consegnati e il numero di clienti serviti), abbiamo scelto il Pil proprio perché espressione, in ultimo luogo, del valore dell'insieme di merci (intese anche come servizi venduti) prodotte. Tutti i dati presenti nei grafici di cui infra provengono dall'Annual macroeconomics database (Ameco) della Commissione europea, e riguardano intervalli temporali compresi tra i 59 anni per la Francia (1960 – 2018) e i 28 anni della Germania (1991 – 2018), passando dai 49 anni dell'Italia (1970 – 2018) e i 48 del Regno Unito (1971 – 2018).

Iniziamo dunque ad esaminare l'ammontare delle ore annue lavorate. Quel che ci interessa in questo caso, più che la magnitudine del numero in sé (strettamente legato alla popolosità del singolo Paese), è l'andamento nel tempo, e il rapporto tra la variazione delle ore lavorate e la variazione del numero di abitanti.

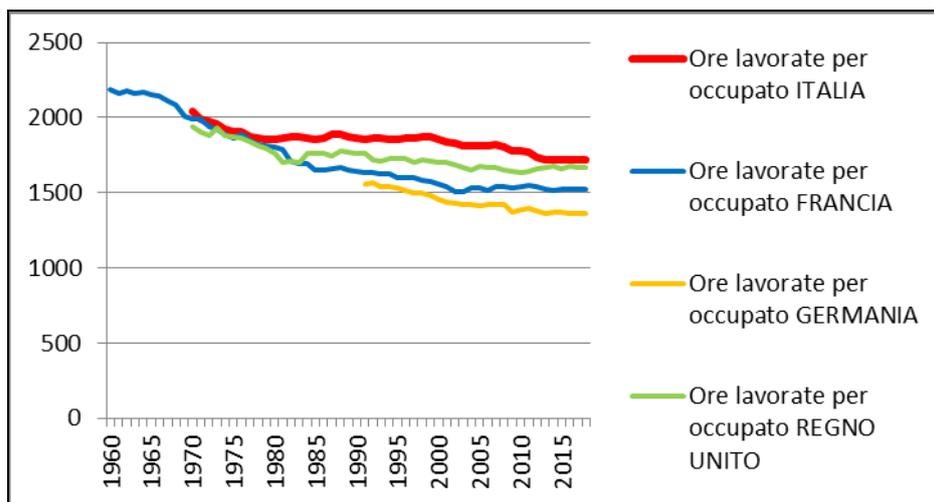


Ebbene si noterà che, nel complesso, a differenza dei grafici successivi, non vi sono tendenze di rilievo. Se si esclude il Regno Unito, che mostra un sensibile incremento, per gli altri imperialismi presi in esame la differenza sono irrilevanti.

Tuttavia, se confrontiamo il mutamento delle ore lavorate con l'evoluzione demografica il quadro si fa più indicativo. Il Regno Unito, tra il 1971 ed il 2018 ha avuto un incremento del 13,8% delle ore lavorate, che passano da 47,46 miliardi a 54,03 miliardi, a fronte di una crescita demografica del 18,8% (da 55.922.900 a 66.466.000 abitanti). In Italia le ore lavorate passano dai 40,83 miliardi del 1970 ai 43,64 miliardi del 2018 (+6,9%) a fronte di un incremento della popolazione del 12,3% (da 53.821.900 di abitanti a 60.437.700). La Germania, i cui dati sono disponibili dal primo anno post riunificazione (1991), passa da 60,26 miliardi di ore lavorate a 61,09 miliardi nel 2018 (+1,4%), a fronte di un incremento demografico del 2,4% (da 80.946.000 di abitanti a 82.885.000). La Francia è il caso più clamoroso, anche in virtù del fatto che i dati disponibili abbracciano il lasso temporale più lungo. Essa passa dai 44,1 miliardi di ore lavorate del 1960 ai 42,82 miliardi del 2018 (-2,9%), a fronte di un incremento demografico pari al 43,6% (da 46.640.000 di abitanti a 66.977.000).

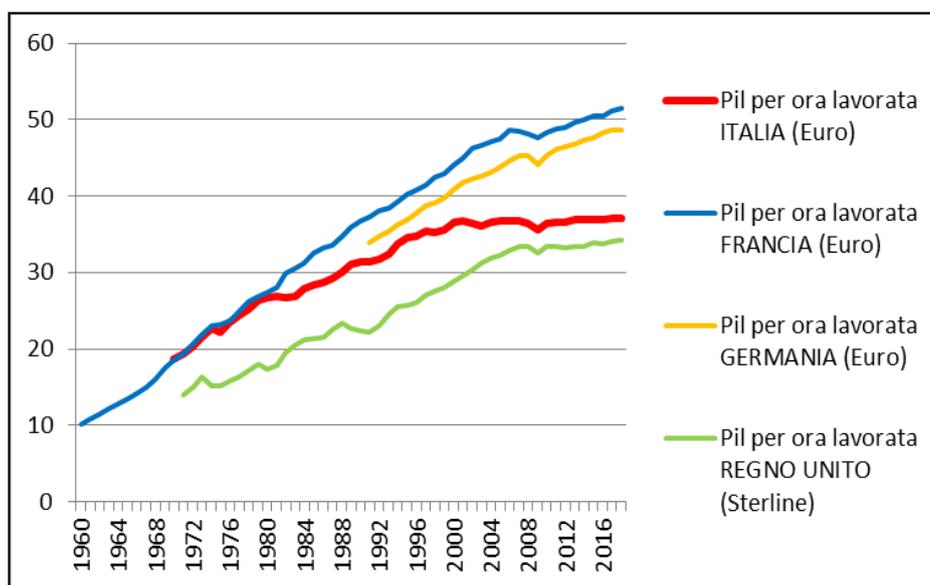
In altre parole, all'aumento demografico non ha fatto seguito un proporzionale aumento delle ore lavorate. L'aumento della produttività legato all'automazione dei processi produttivi, ha fatto sì che gli occupati, che crescevano più o meno proporzionalmente alla popolazione, si trovassero a lavorare, nel complesso, progressivamente meno ore.

Questo fenomeno è reso evidente dal grafico successivo, che descrive l'andamento delle ore lavorate medie annue per occupato.



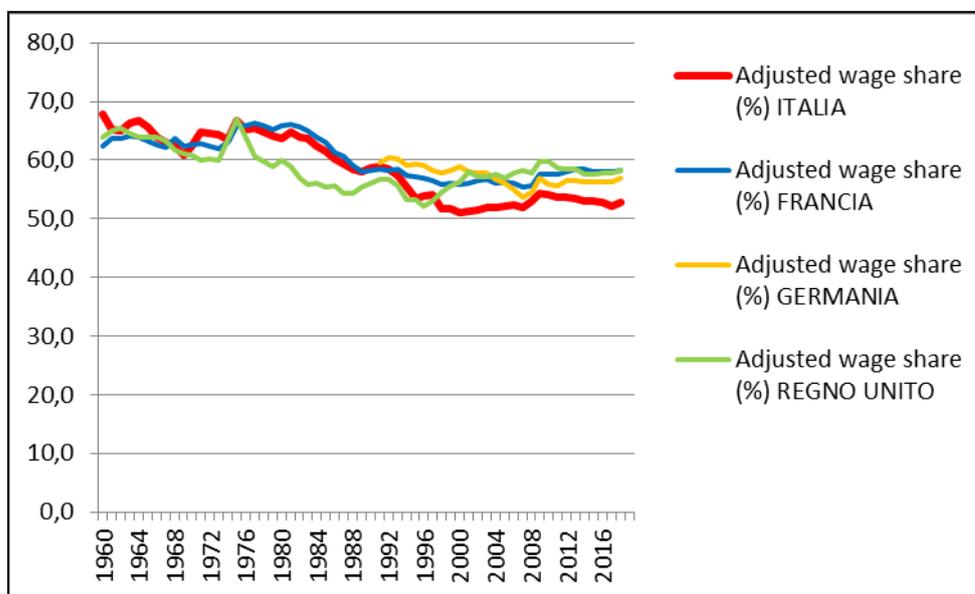
Al contrario del grafico precedente, nel caso delle ore lavorate per occupato, la tendenza ad una costante diminuzione nel tempo è ben evidente. I trend risultano più marcatamente discendenti a cavallo tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '80, quando la presenza diffusa della grande industria garantiva alti livelli di investimento in sviluppo e acquisto di nuove tecnologie su larga scala, seguiti da un proporzionale aumento della produttività. Laddove la grande industria ha continuato ad avere un peso ragguardevole (sebbene minore rispetto al passato) abbiamo situazioni come quella della Germania, che con il suo 30,7% del Pil basato sull'industria, abbisogna di meno ore di lavoro per occupato rispetto agli altri imperialismi di riferimento (e in un trend più marcatamente discendente) per produrre il quinto Pil mondiale¹. Ma i processi di delocalizzazione e conseguente deindustrializzazione che hanno caratterizzato l'Occidente negli ultimi 30 - 40 anni, hanno dato luogo ad una progressiva ed inesorabile calata di scudi verso quelle che erano le debolezze intrinseche di ogni imperialismo colpito dal fenomeno e che prima erano smorzate appunto dall'enorme quantità di plusvalore prodotto, garantito dalla grande industria. Ecco dunque, all'estremo opposto della Germania, troviamo l'Italia. Qui, la fuga della grande industria, ha lasciato campo libero alla piccola borghesia, e sebbene ad una quota di questa sia affidata la

produzione che fa del Belpaese la seconda manifattura d'Europa², il nanismo industriale nostrano non permette più lo stesso grado di investimenti in nuove tecnologie di qualche decennio fa. Questo determina una frenata dell'aumento di produttività (che non significa, come vedremo, calo di produttività, ma appunto rallentamento dell'aumento di produttività) e di conseguenza un minore calo delle ore lavorate.



Abbiamo dunque fino ad ora appurato come, a cagione dell'aumento della produttività, il ritmo di crescita, laddove vi sia, dell'ammontare delle ore lavorate, sia ben lontano dal seguire il trend di crescita demografica e quindi della crescente occupazione. Abbiamo poi visto come questo fenomeno vada a tradursi in una marcata e pressoché costante diminuzione delle ore lavorate per occupato. Ora, col grafico di cui infra, possiamo notare come la detta diminuzione delle ore lavorate sia accompagnata da un ossequioso aumento del Pil per ora lavorata, qui riferito a prezzi costanti del 2010. Ecco dunque che, come accennavamo in principio, l'aumento di produttività è stato talmente incisivo che sono state sufficienti meno ore di lavoro per produrre più merci rispetto a prima. L'unica eccezione, per i motivi di cui abbiamo accennato, risulta l'Italia, che dal 2000 presenta una crescita del Pil per ora lavorata pressoché trascurabile. Ciò però non deve distogliere l'attenzione dal fatto che nel 2000, in Italia venivano prodotti 36,51 euro medi di Pil per ogni ora di lavoro, quando un occupato lavorava in media 1850,8 ore l'anno. Nel 2018 si passa invece a 37 euro di Pil per ogni ora lavorata a fronte di 1722,6 ore medie annue lavorate per occupato. L'aumento di produttività dunque, per quanto limitato ed inferiore rispetto agli altri Paesi, c'è stato anche nell'Italia degli ultimi due decenni.

Passiamo ora alla verifica di quanto il proletariato abbia potuto godere del frutto di questo suo utilizzo da parte del capitale. Il grafico che riportiamo ora descrive il trend relativo alla percentuale del Pil dedicata alle retribuzioni del lavoro dipendente (indicatore altrimenti noto come "*adjusted wage share*"). Anche qui la tendenza non lascia spazio ad interpretazioni. Dal 1960 al 2018 questo indicatore è, nel suo complesso, in calo, passando da una media del 64,7% nel 1960 ad una media del 56,5% nel 2018. L'aumento delle retribuzioni dei top manager e degli amministratori delegati avvenuto negli anni caratterizzati dalla cosiddetta "globalizzazione", ha smorzato la caduta del *wage share*. Ecco perché gli ultimi 20 anni sono caratterizzati da una relativa stabilità del trend. Escludendo infatti tali retribuzioni dall'indicatore, la caduta della quota di Pil dedicata ai redditi da lavoro dipendente sarebbe ancora più pronunciata³. L'Italia, in questo frangente, risulta l'imperialismo con la forbice maggiore. Nel 1960 alle retribuzioni del lavoro dipendente era dedicato il 67,8% del Pil, mentre 59 anni dopo, solo il 52,8% (-15%). Si passa dunque da oltre due terzi del Pil a poco più della metà.



Le necessarie rivendicazioni

Nei grafici che abbiamo illustrato sono descritte le conseguenze di 60 anni di storia della crescita economica nei principali imperialismi europei. Sessant'anni in cui il proletariato ha prodotto sempre di più, potendo godere di una quota sempre minore dei frutti del suo lavoro. Certo, in taluni periodi il proletariato occidentale ha goduto di reali e tangibili miglioramenti del tenore di vita, sebbene la quota di ricchezza di cui si stava appropriando fosse comunque in progressiva diminuzione. Ma le condizioni che permettevano questa condizione transitoria e pericolosamente illusoria non ci sono più, ed ora il quadro comincia progressivamente a rientrare in quella che per i lavoratori salariati è la normalità nel capitalismo. Di fronte a questo peggioramento e all'immobilità che vede come protagonista l'odierno proletariato (immobilità data certamente da importanti fattori oggettivi, a cui però la componente soggettiva non ha opposto il necessario vigore), è prioritario riaffermare con forza alcuni concetti basilari da opporre ad una propaganda borghese che ha sempre meno argini e che sempre meno viene messa in discussione. Il capitalista ha potuto investire in macchinari solo grazie al plusvalore estratto dall'acquisto della forza lavoro dell'operaio, e dietro ad ogni macchinario, ad ogni automatismo, ad ogni nuova tecnologia, si cela il lavoro vivo, che è l'unico in grado di creare valore. In altre parole dietro ad ogni nuova tecnologia che garantisce un aumento della produttività vi è, da qualunque angolazione la si guardi, la forza lavoro salariata, sia in termini di creazione del valore necessario agli investimenti in capitale fisso, sia in termini di progettazione e di successivo utilizzo sul campo del frutto di tali investimenti. In una società in cui i mezzi di produzione dovessero appartenere all'intero corpo sociale non più diviso in classi, e in cui i prodotti del lavoro umano non sono caratterizzati che dal loro puro e semplice valore d'uso, ogni nuova tecnologia unitamente all'aumento di produzione che ne deriverebbe verrebbe salutata dall'intero consorzio umano come la benvenuta liberatrice dalle fatiche del lavoro manuale. Ma qui, nel capitalismo, con le sue intrinseche ed insanabili contraddizioni, i meravigliosi frutti dell'ingegno umano rappresentano uno spauracchio per il proletariato, che si vede da loro sostituito e per questo privato del salario o di parte di esso, e al contempo una enorme opportunità di moltiplicazione del potere sociale detenuto nelle mani degli agenti del capitale. L'aumento della produttività garantisce al capitalista un aumento del tempo di lavoro non pagato al lavoratore, in quanto essa, determinando un aumento del numero di merci prodotte in una data unità di tempo, determina al contempo la diminuzione del tempo necessario alla produzione di quella quota di merci il cui valore viene corrisposto al lavoratore sotto forma di salario. Supponiamo ad esempio che un operaio produca 10 pezzi in 10 ore. Il capitalista lo ripagherà con il valore di 4 pezzi (salario) ed il valore dei restanti 6 lo tratterrà per sé (plusvalore). Dunque in questo caso l'operaio ha lavorato per sé 4 ore, e le restanti 6 ha lavorato per il capitalista. Nel caso

aumenti la produttività, i pezzi prodotti in 10 ore saranno, poniamo, 12 anziché 10. Ebbene, il capitalista continuerà a corrispondere all'operaio il valore di 4 pezzi, che saranno però prodotti in 3 ore e 20 minuti anziché in 4 ore, e tratterrà per sé il valore dei restanti 7 pezzi, che corrisponderà stavolta a 6 ore e 40 minuti. Quindi, se prima l'operaio lavorava per riprodurre il suo salario il 40% della sua giornata lavorativa, ora, ad aumento della produttività avvenuto, lavora per sé solamente il 33,3% del tempo, regalando il 6,7% del tempo in più rispetto a prima al capitalista. Ecco spiegata la costante diminuzione della quota di ricchezza utilizzata per il monte salari. Per il proletariato, la "crescita" non rappresenta ipso facto un'opportunità, così come non la è per nulla l'opzione opposta, quella della "decrecita", assurda e deformata ideologia alla quale, a causa di una sempre più prolungata assenza nell'agone sociale del proletariato in lotta, stanno approdando non pochi ambiti che un tempo si rifacevano alla sinistra comunista. L'unico modo affinché la nostra classe possa trarre un beneficio temporaneo dallo sviluppo di forze produttive all'interno del vigente modo di produzione, è quello di rivendicare a sé quanto più possibile della ricchezza prodotta, combinando i fattori sopra descritti in modo opposto: non più aumento di produttività con diminuzione delle ore lavorate (che per la borghesia significa obbligare Tizio al part time involontario e ad impieghi saltuari, facendo al contempo lavorare Caio anche sabato, domenica e festivi, facendo altresì gli straordinari) e conseguente diminuzione di salario, ma bensì - se aumento di produttività dev'essere - diminuzione dell'orario di lavoro per tutti a parità di salario, e, laddove i rapporti di forza lo permettano, a salario maggiorato. Il tutto, ovviamente a scapito dei profitti.

A. Gb.

NOTE:

¹ Cia, *The World Factbook 2018* (online).

² Secondo una statistica estratta dalle banche dati dell'Eurostat e diffusa dal profilo social *Italia dati alla mano*, nel 2017 l'Italia sarebbe scesa al terzo posto, superata dalla Francia, tuttavia Paolo Bricco, con un articolo pubblicato su *Il Sole 24 Ore* online il 13 aprile 2019 ("Il sorpasso della Francia (che non c'è). Perché l'Italia rimane la seconda manifattura europea"), smentisce tale tesi.

³ Rosa Canelli e Riccardo Realfonzo, "Quota salari e regime di accumulazione in Italia", *Economiaepolitica.it*, 9 febbraio 2018.